

# Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

A destra: Il trattato del Carcano riscuote grande successo anche nel Seicento. L'edizione pubblicata a Milano nel 1645 è arricchita di belle tavole calcografiche di corredo.

## Francesco Sforzino da Carcano

### Il nobile falconiere vicentino

di Laura Zacchello (ferro@bibliotecabertoliana.it)

Chi si ricorda di Federigo degli Alberighi e del suo falcone sacrificato alla bella Giovanna?

La caccia col falcone evoca racconti epici, scene arturiane, nobili combriccole che si dedicano all'aristocratico passatempo, un'atmosfera raffinata, quasi stilnovista, popolata di dame bellissime e irraggiungibili, nobili e prodi cavalieri, falchi leali e infallibili compagni di caccia. Così ce la racconta anche il Boccaccio nel suo Decamerone nella novella che ha per protagonista lo sfortunato Federigo e la sua amata Giovanna.

La caccia al falcone è un ludus, un aristocratico gioco se così vogliamo definirlo, sul quale sono stati versati fiumi d'inchiostro dal lontano Oriente fino in Italia, dove trova un interprete eccellente in un cittadino vicentino, Francesco Sforzino da Carcano. Sembra perciò che qualcosa la nobile arte della falconeria lo debba proprio alla città di Vicenza!

Parlare di nobile arte nel caso di Francesco Sforzino da

Carcano è quanto mai appropriato. La famiglia da cui proviene è di antica nobiltà milanese: tra i suoi avi Francesco può vantare un arcivescovo-conte di Milano, Landolfo, e diversi podestà. Racconta Paolo Calvi che uno dei suoi appartenenti, omonimo del nostro falconiere, pupillo di Francesco Sforza, assunse, in onore del suo protettore, il soprannome di Sforzino, che rimase associato al cognome fino al 1580. Nel 1448, all'epoca della Repubblica ambrosiana, questo Francesco venne cacciato dalla fazione guelfa che aveva prevalso nella guida della città e riparò a Vicenza. È qui che, probabilmente nel 1500, nasce il nostro Francesco che fin da giovane "ebbe un trasporto per la caccia, e s'ha da dire ne fosse particolarmente disposto dall'istessa natura per ogni cosa alla cacciagione spettante". In breve il giovane, grazie al suo talento e alla passione, riesce a diventare un maestro di falconeria, peraltro assai ricercato nelle corti italiane, laddove quest'arte rappresentava un "marchio di fabbrica" della

nobiltà. Sempre il Calvi ci dice che era così abile come conoscitore del falco che riusciva a valutare a occhio il carattere degli uccelli e le loro malattie: insomma un portento, al punto che decide di stendere un libricino sull'arte della falconeria pubblicato a Venezia nel 1568. Il trattato venne assai lodato, consultato e, sembra, spudoratamente plagiato.

Altre notizie su di un Francesco Sforzino le troviamo anche in Mantese nelle sue "Memorie Storiche", ma fatti e debiti conti risulta che non si tratta del nostro, se quello di cui parla muore nel 1497, ma probabilmente dell'esule milanese di cui, come ci dice il Calvi, lo scrittore era nipote primiero. Il nostro morì infatti nel 1580, ottantenne e sempre con le parole del Calvi, rimpianto: "fu un uomo lo Sforzino tra quanti n'ebbero per l'addietro contraddistinto da meritarsi quel lungo elogio". Un elogio offerto dai più celebri maestri falconieri dell'epoca.



Francesco Carcano, vicentino di adozione (era nato a Milano nel 1500 circa), dedica tutti i suoi studi agli argomenti venatori. Nel 1568 pubblica a Venezia presso i Giolitti "Tre libri de gli vccelli da rapina di m. Francesco Sforziano da Carcano ... Con vn trattato de' cani", riedito nel 1585 dagli stessi tipografi veneziani. L'edizione della Bertoliana venne donata alla biblioteca da Pietro Marasca, la cui nota di possesso è ben leggibile ancora oggi sulla controcoperta anteriore.

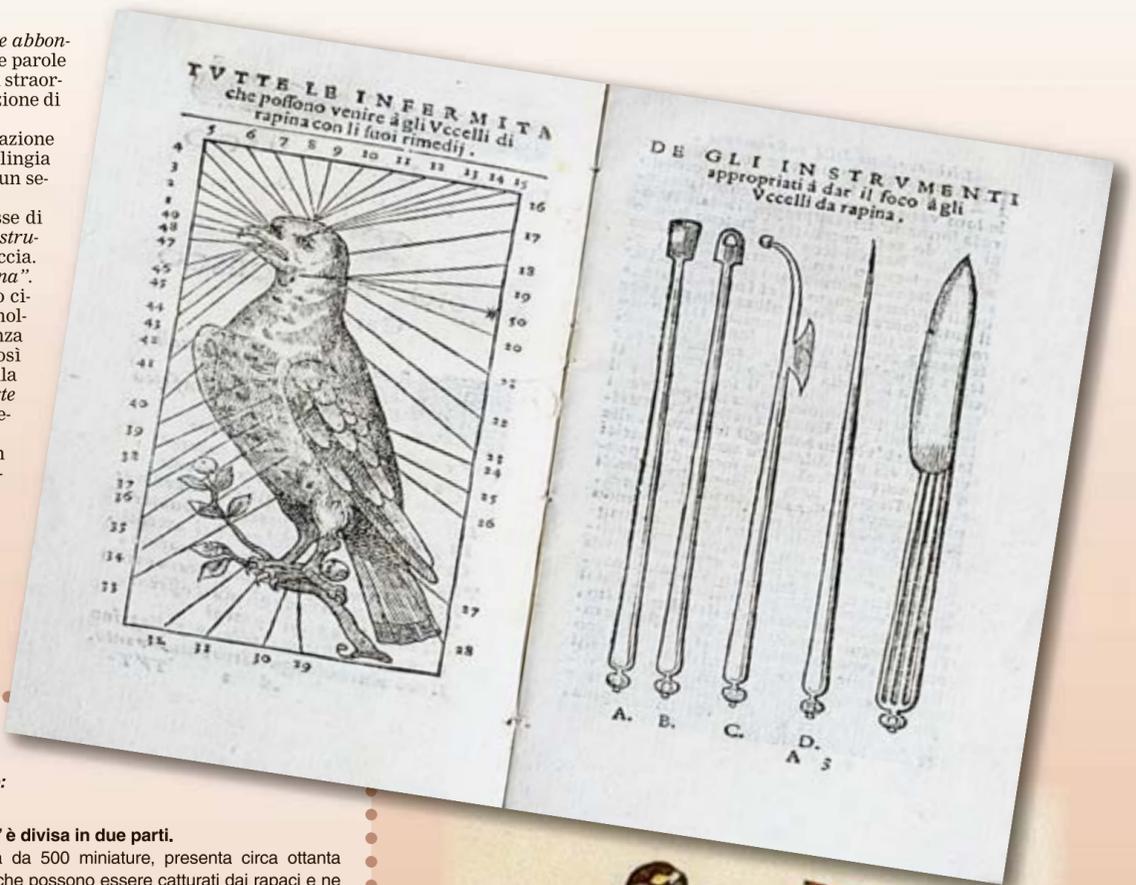
# Quando la caccia era un'arte

“**E**mena con seco bene cinquecento girifalchi e falconi pellegrini e falconi sagri in grande abbondanza, ancora porta grande quantità di astori per uccellare in riviera”. Queste sono le parole con cui Marco Polo, per magnificare la grandezza del Gran Khan, descriveva la caccia straordinaria con i rapaci che egli compiva ogni anno in marzo, esempio di come l'affermazione di potenza poteva realizzarsi con lo sfoggio di un parterre di falchi assai imponente.

La caccia con il falcone era una vera e propria esibizione di ricchezza e di potenza, rappresentazione vera e propria della guerra. Il giovane nobile, appartenente al ceto dei bellatores, fin dall'epoca carolingia testava la propria bravura cacciando con o senza falcone: diventa così nei grandi regni del passato un segno di nobiltà, forza e raffinatezza.

Questo ci fa comprendere che non era affatto strano che un nobile come lo Sforzino si occupasse di falconeria. Vi si dedica non solo da teorico, bensì, come raccontato dal Calvi, forgiando di suo "gli strumenti per ghermire l'augel da caccia", curando personalmente i falchi, e, sembra, anche i cani da caccia. La sua esperienza viene messa per iscritto nel 1568 quando pubblicò "I Tre libri degli uccelli da rapina". In questo prezioso trattato, fin'ora studiato soprattutto dal punto di vista linguistico, lo Sforzino cita le specie di rapaci più usate per la falconeria (dai girifalchi fino agli sparvieri e ai milioni) e si inoltra in descrizioni tecniche, parlando degli strumenti da utilizzare nella cura dei falchi, dell'assistenza agli uccelli ammalati e dei sistemi usati nell'addestramento di questi animali. Il trattato divenne così popolare da essere utilizzato come punto di riferimento per l'attività dei falconieri ed entrando nella top ten dei trattati considerati classici della falconeria, tra i quali vanno almeno ricordati il "De arte venandi cum avibus" dell'imperatore Federico II e il "Libro de la caza de las aves" dello spagnolo Pedro Lopez de Ayala.

La precisione tecnica, lo studio, la cura espressa dall'opera ci consegnano l'idea di un mondo in cui la caccia non era semplicemente un mero procurarsi cibo ma era spesso fatica, dedizione, preparazione, studio talvolta pericoloso, vera sfida tra uomo e animale: una dimensione lontana in cui la falconeria assumeva l'aspetto una vera e propria arte.



Nelle foto in senso antiorario:

Il "De arte venandi" è divisa in due parti.

La prima, corredata da 500 miniature, presenta circa ottanta esemplari di volatili che possono essere catturati dai rapaci e ne descrive le abitudini, l'aspetto fisico, i modi di difesa, le tecniche di volo, tutte conoscenze indispensabili per addestrare con successo un falco. La seconda parte, utilizzando minuziose descrizioni e miniature, illustra le varie fasi dell'addestramento del falco con tutte le specifiche attività del falconiere.

L'addestramento e la cura dei falchi da caccia in una miniatura del trattato di falconeria "De arte venandi cum avibus": il codice venne fatto comporre dall'imperatore Federico II per il figlio Manfredi che condivideva con il padre la passione per la caccia. Le miniature che lo illustrano furono dipinte da un artista meridionale che probabilmente viveva alla corte di Manfredi. Il codice è conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma.

Rappresentazione di falconieri medievali.

Nel Medioevo il Falco era un vero e proprio status symbol e nessun nobile era sfornito di uno di questi animali. Parlare di falchi, allora, era come parlare oggi di automobili. Gli uccelli non venivano allevati in cattività; si trattava infatti di haggard, animali catturati in natura e poi successivamente addestrati.

